

1.2/3

DISCORSO PRONUNCIATO DAL DR. ANGELO COSTA PRESIDENTE DELLA
CONFEDERAZIONE DELL'INDUSTRIA ALLA ASSEMBLEA
DEI DELEGATI IL 5 DICEMBRE 1950

Non è soltanto doveroso atto di cortesia porgere all'inizio dei nostri lavori un saluto deferente e cordiale ai rappresentanti del Governo, venuti qui non tanto per ascoltare quanto per dirci qualche cosa, non tanto per dare testimonianza del peso che la nostra Organizzazione ha nella vita nazionale, quanto per dare un atto di riconoscimento a quello che l'industria ha fatto, fa e continuerà a fare per rafforzare la struttura economica del nostro Paese e per far sì che il nostro Paese trovi nella produzione, ed in un costante progresso della produzione, le fonti di un maggior benessere. - Un saluto anche ai rappresentanti delle Nazioni estere e delle Organizzazioni dell'E.R.P..

Superfluo rivolgere un saluto a Voi, delegati di tutte le nostre Associazioni, che rappresentate la quasi totalità, la totalità, potrei dire, dell'industria italiana. Voi sapete che non vi è e non vi può essere frattura o distacco o allentamenti nei vincoli tra Voi e noi, perchè se è vero che in un'Organizzazione come la nostra non è pensabile una costante concordanza di idee sull'azione da svolgere o sull'atteggiamento da adottare di fronte a questo o a quel problema, una cosa, però, è certa, ed è ben certa, ed è che abbiamo tutti, Voi e noi, un'uguale concezione del nostro compito, un uguale pensiero sul modo come svolgerlo, una uguale sensazione che senza una armonizzazione costante del nostro interesse con un interesse più vasto, vano sarebbe il difendere quelli che riteniamo essere i nostri diritti e la nostra stessa funzione.

Inutile sarebbe tediarVi con una lunga esposizione sugli avvenimenti di questo ultimo anno e su quella che è stata l'azione nostra. Non è molto che ci siamo riuniti, non è molto che ho avuto modo di esporVi le direttive che abbiamo seguito di fronte a problemi di carattere sindacale ed a problemi di carattere economico. La relazione che Vi è stata tempestivamente distribuita contiene una larga esposizione di quanto abbiamo fatto e soprattutto del pensiero che ci ha condotti nel farlo.

Inutile anche mi pare soffermarmi sui recenti accordi di carattere sindacale sui quali già a lungo ho avuto modo di intrattenermi con gran parte di Voi. Non vi è frattura fra azione nel campo sindacale ed azione nel campo economico, come non vi è frattura fra la situazione sindacale e quella economica. Si tratta di due aspetti di un unico problema, o meglio di un'unica situazione. Vi è e vi deve essere, quindi, e ciò ho ricordato sempre, in materia sindacale un criterio di possibilismo che non deve mai abbandonarci, come non deve mai abbandonarci la preoccupazione di assicurare a chi con noi collabora nell'attività produttiva, quella tranquillità, quella serenità, quel benessere anche, che sono elementi direi quasi indispensabili ad assicurare un costante incremento della produzione.

Se io dovessi intrattenerVi come nelle altre Assemblee sui problemi economici che principalmente ci toccano da vicino, io dovrei ripeterVi cose già dette, cose che Voi tutti ben conoscete.

Quello che era giusto ieri è giusto oggi. - Anche avvenimenti dell'importanza di quelli che si sono verificati nel mondo dalla fine del Giugno scorso non giustificano cambiamenti di pensiero: la via giusta che deve portare al maggior bene comune è sempre la stessa anche se qualche ostacolo può obbligare a qualche deviazione. - Guai a noi se pensassimo che la deviazione, perchè forse piacevole, rappresenti la vera via: a non lontana scadenza finiremmo col trovarci in una palude dalla quale ben laboriosa sarebbe l'uscita.

E con questo intendo riferirmi sia a coloro che credono che gli interventi statali, inevitabili di fronte a talune difficoltà contingenti, rappresentino brillanti soluzioni e non invece un male inevitabile, che per essere inevitabile non cessa di essere un male e deve perciò essere limitato quanto possibile, sia a coloro che con gli aumenti di domanda e di prezzo verificatisi in questi ultimi mesi si illudono che possano essersi risolte le difficoltà nelle quali le aziende industriali si trovavano nel primo semestre dell'anno. - La normalità è quella di allora e non quella di oggi e dobbiamo credere ed anche sperare che vi si ritorni al più presto.

Questo dobbiamo tenerlo ben presente tutti noi industriali, come devono tenerlo presente le persone che hanno la massima responsabilità della politica economica del Paese.

E' giusto ed umano che ciascun imprenditore sia soddisfatto di un miglior andamento aziendale, ma bisogna tener presente che i periodi di prezzi in aumento, detti generalmente di congiuntura favorevole, mascherano ma non cancellano errori passati, siano errori di gestione aziendale o di politica economica, errori che a scadenza più o meno lontana non possono non riapparire con i loro effetti e normalmente aggravati.

Non volendo intrattenermi sui differenti problemi di politica economica, mi limiterò a parlarVi su di uno, indubbiamente tra i fondamentali, e cioè sul problema dei costi di produzione, problema che, oggi in congiuntura meno sfavorevole, è altrettanto attuale di quanto lo era questa primavera, quando lo abbiamo posto come tema al nostro Convegno di Studi di Economia e Politica Industriale.

Nel nostro Convegno abbiamo avuto la fortuna di avere per relatore il Prof. Pasquale Jannaccone, i cui alti meriti nel campo scientifico hanno avuto in questi giorni solenne riconoscimento; la sua chiara, originale e completa relazione sull'argomento ha trattato esaurientemente il problema dal punto di vista dell'economia pura e sarebbe certamente una manifestazione di presunzione da parte mia se volessi aggiungere qualche cosa al riguardo.

Io esaminerò il problema dal punto di vista della politica economica, cercando di rispondere alla domanda che troppo semplicemente si sente spesso formulare : perchè in Italia i costi sono elevati.

La vastità e l'importanza del problema richiederebbe una trattazione più larga e più profonda di quella che può essere fatta in un discorso che deve essere contenuto in limiti necessariamente brevi. - Dovrei, senza dubbio, essere preoccupato di doverla affrontare in forma così sintetica, ma mi sento incoraggiato a farlo quando penso alla superficialità con la quale questo problema viene spesso, e si può anche dire normalmente, trattato.

Non è possibile esaminare i problemi economici del nostro Paese senza cominciare a considerare la sua struttura geografica.

La struttura allungata del nostro Paese che obbliga a maggiori costi di trasporto rappresenta indubbiamente un costo per la nostra economia : il poter disporre di vie acque naturali, cioè del mare, dovrebbe ridurre considerevolmente il danno, ma l'eccessivo costo delle operazioni portuali, artificialmente creato per cattive regolamentazioni, non ne consente lo sfruttamento e da porto a porto, anche per le massime distanze, la merce viaggia per la via terra indubbiamente più costosa.

Il nostro Paese è principalmente un paese agricolo, la nostra agricoltura per la massima parte non può essere specializzata, si presta, perciò, più ad economie agricole chiuse a carattere familiare che rappresentano dei vantaggi, particolarmente dal punto di vista della stabilità, ma che non consentono i rendimenti produttivi dei terreni a coltura specializzata, dove la meccanizzazione ha più facile applicazione. - Tanto più se si considera che in Italia le zone agricole non sono distinte da quelle industriali, tanto che spesso nella stessa famiglia ci sono lavoratori agricoli e lavoratori industriali, è facile comprendere come è difficile raggiungere un molto maggiore e più rapido aumento di produttività e conseguentemente di remunerazioni industriali se non si ha correlativamente un progresso nella produttività e nelle remunerazioni agricole. -

Oggi noi assistiamo al fenomeno dell'esistenza di terreni, prossimi a zone industriali, molto peggio coltivati di quanto lo erano alcune decine di anni or sono, essendosi la mano d'opera spostata in stabilimenti industriali dove si trova in misura esuberante e perciò improduttiva. -

Questo dimostra che l'industria ha camminato più rapidamente dell'agricoltura (il confronto non vuole assolutamente essere

un confronto di meriti o demeriti delle due categorie) e che perciò è sull'agricoltura che bisogna in primo luogo puntare, perchè ben difficilmente sarà possibile ribassare in maggior misura i costi industriali se non saranno ribassati i costi agricoli.

Si è avuta nella politica agricola passata e recente una visione così vasta del problema agricolo nel quadro di tutto il fenomeno economico, o non si è piuttosto ridotto il problema ad una quantità maggiore o minore di ettari da distribuire, di percentuali di ripartizione da spostare di zone più o meno grandi da bonificare, di protezioni doganali più o meno larghe da assicurare?

Non è certo mia intenzione di voler fare critiche e neanche dare suggerimenti specifici su una materia dove mi mancano le necessarie cognizioni tecniche, ma ho dovuto accennare al problema per la sua gravità e per la sua stretta interferenza col problema industriale.

Le ricchezze naturali del nostro Paese non sono certo molto abbondanti, ma le deficienze sono molto minori di quanto si suol credere: forze idriche, clima, bellezze naturali in parte possono sofferire alle deficienze di materie prime.

Questo rapido esame della geografia del nostro Paese ci può consentire di concludere che, se la sua struttura non si presta ad un'economia a rapido sviluppo, esso ha tuttavia larghe possibilità per maggiori produttività.

Se passiamo ad esaminare il fenomeno del costo di produzione in relazione all'elemento uomo, noi vediamo che tutte le categorie sono pronte ad attribuirsi vicendevolmente la colpa degli elevati costi di produzione: gli industriali danno la colpa alla mano d'opera, imputandola di scarso rendimento; i lavoratori incolpano di inettitudine e di avarizia i datori di lavoro; tutti sono d'accordo nel dare colpa al Governo per una cattiva politica economica ed a sua volta il Governo attribuisce a tutte le categorie la colpa di non rispondere alla sua politica come di dovere e di essere perciò causa dei mancati migliori risultati.

La verità con tutta probabilità sta nel fatto che tutti abbiamo la nostra parte di colpa e, se ci sono deficienze maggiori o minori più da una parte che dall'altra, questo non dipende da maggiore o minore demerito, ma da maggiori o minori difficoltà che i rispettivi compiti presentano.

Che negli scorsi anni il rendimento della mano d'opera in Italia sia stato spesso deficiente è cosa notoria; che an-

cora oggi, particolarmente dove la mano d'opera è esuberante, la produttività sia scarsa è pure vero; ma sarebbe ingiusto farne una colpa al singolo lavoratore italiano e sarebbe errato vedere in questo un ostacolo di carattere permanente per una riduzione dei costi di produzione.

Indubbiamente ci sono e continueranno ad esserci differenze di rendimento: la nebbia di Milano spinge all'operosità certo più che il bel sole di Mergellina; il rendimento dell'operaio varia da città a città anche a pochi chilometri di distanza. - Si tratta di differenze inevitabili che richiedono molto tempo per essere colmate.

Se il rendimento del lavoratore non è più elevato, la causa va ricercata principalmente nelle condizioni di ambiente nel quale il lavoro si svolge: quando un operaio sa che terminato un lavoro dovrà restare a casa oppure ridurre il suo orario, non è sperabile e non si può umanamente pretendere che dia il massimo rendimento.

Non attribuiamo perciò colpe singolarmente ai nostri dipendenti, ma piuttosto riserviamo ogni sforzo per creare le condizioni di ambiente perchè il loro rendimento possa essere più elevato e sollecitiamo in questo senso la collaborazione di chi ha la responsabilità politica del Paese.

Spesso si imputa agli industriali la colpa dei nostri maggiori costi di produzione.

Indubbiamente persone che non sanno fare il proprio mestiere ce ne sono in tutte le categorie, compresa quella degli industriali, ma nella nostra categoria ce n'è relativamente meno che nelle altre e questo non per merito e volontà nostra, ma per il fatto che l'industriale che non sa fare il proprio mestiere viene eliminato più rapidamente di quanto può essere eliminato chi appartiene ad altre categorie.

Gli industriali in Italia, tenuto conto che ogni azienda normalmente ha più di un titolare o dirigente, sono oltre duecentomila. - Per fare delle colpe alla categoria si è obbligati a generalizzare deplorabili casi singoli che, essendo molto limitati, dimostrano appunto quanto la categoria sia sana.

Si sente spesso dire che gli industriali italiani desiderano avere utili unitari troppo elevati, che cercano l'utile nel maggior prezzo e non nel minor costo; si fanno confronti a loro sfavorevoli con industriali di altri Paesi. - Indubbiamente il desiderio di avere utili elevati è sentito dagli industriali italiani, ma credo che sia un desiderio comune a tutti gli uomini di ogni Paese. - Quando osservo che nel nostro Paese, dove si dice che gli utili industriali sono elevati, dove si dice che non si pagano imposte, dove si dice che gli industriali sono tardi ad ogni progresso, dove si dice, e

forse a ragione, che si vive meglio che in ogni altro Paese del mondo, dove, infine, dovrebbe essere facile e piacevole fare l'industriale, noi non vediamo industriali stranieri venire ad impiantare il loro lavoro se non come filiazioni di loro grandi aziende estere, mentre abbiamo continui esempi di industriali italiani che singolarmente, forti solo della propria capacità, senza o con limitati capitali, impiantano con successo industrie in tutti i Paesi del mondo, compresi quelli dove si dice si lavori a margini ridottissimi e dove si pagano elevate imposte : quando noi osserviamo questo, possiamo concludere che dal punto di vista personale gli industriali italiani possono anche non temere, a parità di condizioni di ambiente, i confronti con i loro colleghi degli altri Paesi.

Ho dovuto fare questo accenno perchè ho il dovere di difendere dalle ingiuste accuse la categoria che rappresento, ma io mi sono proposto di discutere dei costi di produzione ed appunto mettendo in rilievo le cause che ostacolano una maggior riduzione dei costi industriali, verrò indirettamente a dimostrare quanto ingiuste sono le accuse che con troppa leggerezza si rivolgono alla nostra categoria.

Una delle prime cause dei maggiori costi di produzione è data dalle dimensioni del mercato. -

I consumi della nostra popolazione per molti prodotti sono troppo limitati per assicurare produzioni sufficienti a consentire un basso costo di produzione. La mancanza di un mercato sufficientemente ampio rende eccessivamente aleatoria l'industria, non consente produzioni di grandi serie, obbliga necessariamente a limitare il capitale investito in impianti.

Il fenomeno ha radici più profonde di quanto si può rilevare a prima vista ed investe industrie che pur possono contare su produzioni sufficienti per raggiungere il limite economico. -

Noi vediamo, per esempio, che il mercato automobilistico italiano può alimentare sufficientemente due o tre fabbriche di automobili, ma due o tre fabbriche di automobili non possono alimentare un mercato di subforniture specifiche, non essendo possibile creare e far vivere un'industria basata soltanto su uno o due possibili compratori.- Ne consegue che l'industria automobilistica, non potendo contare su un largo mercato di subfornitori, operanti in concorrenza, si trova obbligata a produrre essa stessa quello che a minor costo potrebbe esserle fornito da piccole e medie industrie specializzate. -

Io non ho avuto occasione di approfondire il problema, ma credo

di non essere lontano dalla realtà affermando che il maggior costo dell'automobile in Italia rispetto alla Francia dipende in massima parte dalle migliori condizioni alle quali la industria francese può ottenere le subforniture proprio in conseguenza delle maggiori dimensioni di mercato (prescindendo dal considerare la differenza di oneri fiscali, perchè per fare confronti di costo è sempre necessario comparare termini omogenei).

Fenomeno simile si verifica nel settore dei cantieri navali per le subforniture di allestimento ed esempi numerosi potrebbero essere ancora citati.

Al fenomeno della limitatezza del mercato non è certo possibile ovviare per opera di singoli; ciascuno può e deve dare il suo contributo, ma a nessuno possono essere fatte colpe specifiche al riguardo.

Attraverso un più ampio respiro di commercio estero si potrebbe in parte e per molti settori ottenere un allargamento di mercato, ma la forma nella quale si è svolto il commercio estero in Italia da una quindicina di anni a questa parte ha contribuito ad aumentare anzichè a ridurre i costi di produzione.

Un'industria deve poter contare su un regolare rifornimento di materie prime: le industrie situate in Paesi produttori di materie prime o che hanno libera possibilità di approvvigionarsi sui mercati più convenienti non hanno problema di approvvigionamento. Esse non solo possono contare su un regolare rifornimento senza necessità di scorte eccessive, ma possono anche contare su una costanza di qualità di materia prima che ha un'importanza decisiva per i costi di lavorazione. -

Un grosso cotonificio americano può lavorare in continuità impiegando sempre la stessa qualità di cotone: oggi un medio cotonificio in Italia, per assicurarsi il rifornimento, deve comprare cotone da cinque o sei provenienze differenti ripartite su quattro continenti. -

Una grande industria di olii vegetali in America lavora centinaia di tonnellate al giorno di semi oleosi ininterrottamente per tutto l'anno senza cambiare qualità; una industria italiana del medesimo settore non riesce a rifornirsi di materie prime per produzioni molto minori, pur assoggettandosi a cambiare tipo e qualità di seme diverse volte in un mese.

Impianti specializzati per lavorare una qualità costante di materia prima costano meno e rendono di più: in molti settori noi siamo invece obbligati a costruire impianti polivalenti che sono più costosi e rendono meno.

Siamo di fronte ad un fenomeno di carattere natura-

le che non può essere eliminato, ma non c'è dubbio che una politica di libertà nei rifornimenti di materie prime da qualunque provenienza eliminerebbe in gran parte questa causa di maggiori costi di produzione.

Tutte queste considerazioni prescindono dal fatto diretto che l'industria italiana spesso, non consentendosi importazioni in dollari, deve acquistare su altri mercati a prezzi più elevati.

Si sentono molto spesso rivolgere appelli agli esportatori di dirigere le esportazioni verso l'area del dollaro : a parte il fatto che sono i ricavi e non gli appelli che indirizzano le esportazioni, come può in molti casi un industriale esportare in dollari quando deve cedere i dollari allo Stato ad un cambio obbligato e non gli vengono normalmente concessi dollari per l'acquisto delle materie prime?

L'industria cotoniera ha potuto avere fino ad epoca recente, grazie alle forniture E.R.P., largo approvvigionamento di materia prima a prezzi internazionali. Da qualche mese l'industria cotoniera, per assicurarsi la materia prima, deve acquistare cotone su mercati fuori di quello americano a prezzi notevolmente superiori. -

Come si viene oggi a trovare un industriale cotoniero che ha fatto dei sacrifici per introdurre i suoi prodotti sui mercati del dollaro se, per il fatto di dover pagare la materia prima a prezzi superiori a quelli internazionali, si trova con costi molto più elevati della concorrenza?

I mercati esteri, particolarmente quelli che pagano in valuta buona, non sono facili a conquistarsi e richiedono sacrifici per introdurvisi; questi sacrifici li può fare chi può ragionevolmente contare di poter essere in condizioni di continuare a fornirli regolarmente. Questa tranquillità, sia pure relativa, l'industriale italiano finora non ha potuto averla.

L'organizzazione poi del commercio estero per quanto si riferisce all'esportazione ha anch'essa inciso sfavorevolmente sui costi di produzione.

Il sistema di accordi commerciali a base di contingenti, che necessariamente devono essere ripartiti e frazionati tra tutte le aziende produttrici interessate, fa sì che anche aziende di limitate dimensioni sono obbligate, se vogliono lavorare, ad esportare in numerosi Paesi moltiplicando le spese amministrative e il numero dei tipi prodotti con conseguente inevitabile aumento dei costi. - Gli accordi di pagamento normalmente consentono maggiori ricavi che coprono anche largamente i maggiori costi, ma il maggior costo grava anche sul prodotto venduto sul mercato interno ed inibisce esportazioni su mer-

cati a valuta forte. -- Grossi complessi hanno potuto fare esportazioni applicando prezzi differenti a seconda dei mercati, ma i prezzi multipli non si prestano certamente per industrie di piccole e medie dimensioni.

Non è mia intenzione discutere i problemi di commercio estero e non intendo perciò esaminare se gli inconvenienti sono in tutto od in parte eliminabili; desiderando discutere dei costi di produzione, ho voluto soltanto far rilevare l'influenza che sui costi stessi ha la politica di commercio estero e mi sono soffermato particolarmente sull'influenza indiretta che normalmente sfugge ad un esame superficiale.

Il problema degli impianti è quello sul quale più si concentra l'attenzione di chi crede che per fare l'industriale sia sufficiente comprare macchine, montarle e farle funzionare.

Indubbiamente la qualità degli impianti ha importanza fondamentale, ma il pensare che il problema dei costi di produzione possa essere risolto con i nuovi impianti dimostra una conoscenza molto superficiale del fenomeno.

Si fa agli industriali l'appunto di non voler modernizzare i propri impianti; in alcuni casi l'appunto può essere giusto, in altri può essere giusto l'appunto in senso contrario; nella generalità dei casi non è il caso di fare nè appunti nè lodi perchè la politica di investimento in nuovi impianti ha dovuto essere regolata in base alle disponibilità finanziarie sulle quali le aziende hanno potuto contare. -- Quando l'industria ha assorbito i finanziamenti esteri messi a sua disposizione, tutti i finanziamenti a breve, medio e lungo termine che il sistema bancario ha potuto fornire, non si vede dove avrebbe dovuto attingere i mezzi per maggiori nuovi impianti.

Indubbiamente se si fossero avute disponibilità finanziarie più larghe, si sarebbero potuti fare utili nuovi impianti ed utilissimi miglioramenti, ma, se non esistessero limiti nei mezzi a disposizione, non ci sarebbero neanche problemi economici da risolvere.

Il confronto con altri Stati esteri porta a rilevare che in Italia dove normalmente in materia di rinnovo di impianti si era camminato abbastanza rapidamente, in questi ultimi anni siamo rimasti indubbiamente molto indietro.

Il fenomeno è certamente preoccupante, ma si tratta della preoccupazione propria di chi è povero e si confronta con chi è più ricco.

In questi Paesi esteri ai quali normalmente ci si riferisce, gli impianti alle aziende industriali sostanzialmente li ha pagati lo Stato. -- Si tratta di Paesi ad apparente elevata tassazione: dico apparente, perchè è vero che le ali-

quote di imposta raggiungono limiti elevatissimi, ma le quote di detrazione concesse, le spese e gli ammortamenti riconosciuti sono tali che applicati ai bilanci delle aziende italiane li renderebbero quasi tutti esenti da imposte. - Per i nuovi impianti sono state concesse quote di ammortamento così elevate da ottenere praticamente il medesimo risultato che se si fossero dichiarati esenti da imposte gli utili investiti in nuovi impianti. - Siccome le quote di detrazione non variano, detti utili non tassati vanno a diminuzione della quota colpita ad aliquota massima ed è evidente che un industriale preferisce rinnovare i propri impianti piuttosto che pagare imposte al fisco.

E' facile immaginare che una procedura del genere porta a fare anche impianti non sufficientemente redditizi e cioè ad una distruzione di capitale : può il nostro Paese permettersi un lusso del genere? Evidentemente no.

Se ai fautori del rinnovamento del macchinario ad ogni costo si fa sommessamente osservare che bisogna tener conto del saggio di interesse corrente in Italia, essi reagiscono affermando che i saggi devono essere ridotti: in che modo non lo dicono, o, se lo dicono, non trovano altra via che addossare la differenza allo Stato; se si domanda loro da quali altri investimenti i capitali per i nuovi impianti dovrebbero essere sottratti, non lo sanno dire perchè sono di solito le stesse persone che propugnano maggiori lavori di bonifica, maggiori costruzioni edilizie, maggiori opere pubbliche.

Indubbiamente il rinnovamento degli impianti industriali rappresenta di solito un grado di produttività maggiore degli altri investimenti e perciò merita che sia favorito, ma l'economicità dell'investimento deve essere misurata in relazione al saggio di interesse corrente del mercato e non a saggi artificialmente abbassati.

Non è possibile pensare che in un Paese ad alto saggio di interesse e sovrabbondante di mano d'opera, possa essere normalmente, economicamente e socialmente utile organizzare l'industria con i medesimi impianti di un Paese ricco di capitali, e con mano d'opera a costi elevati.

Naturalmente il problema va esaminato industria per industria e caso per caso e le indicazioni che si possono dare devono necessariamente essere di larga massima; ma in via generale si può essere certi che se un'industria per i nuovi investimenti non può pagare saggi di mercato è meglio, nell'interesse generale, che rinunci ai nuovi investimenti perchè il capitale così disponibile troverà utile collocamento e, se stentasse a trovarlo, eserciterebbe l'utilissima funzione di provocare un ribasso del saggio di interesse.

Fintanto che si faranno investimenti a saggio di fa-

vore e comunque investimenti non redditizi con costo parzialmente coperto dallo Stato, non avremo ribassi nei saggi di interesse.

E' stato motivo di vera consolazione sentire affermare recentemente dal Ministro Pella che la socialità degli investimenti tende ad indentificarsi con la produttività degli investimenti : non resta che augurarci che questa convinzione che non può non essere ragionevolmente condivisa trovi costante applicazione.

o . o

Molta colpa per gli elevati costi di produzione si è soliti darla al fisco : il fisco ha indubbiamente le sue colpe, ma le accuse a suo riguardo normalmente sono state male formulate.

Non si può fare appunto al fisco perchè percepisce troppe imposte indirette, quando la nostra economia non gli consente di percepire maggiori imposte dirette : nelle condizioni attuali del bilancio dello Stato, per chiedere seriamente l'abolizione di un'imposta bisogna proporre un'altra imposta che a parità di rendimento pesi meno sull'economia del Paese; purtroppo quelli che maggiormente strillano contro le imposte indirette sono normalmente gli stessi che si dimostrano più sensibili quando devono pagare le imposte dirette.

L'appunto che è giusto fare al fisco italiano è di percepire una parte delle imposte indirette in una forma che aumenta i costi di produzione indipendentemente dal gravame fiscale.

Quando noi confrontiamo il prezzo di vendita di una automobile italiana a quello di un'automobile inglese, e non mettiamo in evidenza che il primo comprende le imposte indirette mentre il secondo no perchè l'imposta viene pagata dal compratore, noi confrontiamo due termini non omogenei ed è perciò facile cadere in errore come normalmente avviene quando con lo stesso nome si chiamano due cose differenti. - I confronti vanno fatti su termini omogenei, cioè togliendo dal costo dell'automobile italiana le imposte indirette che gravano su di esso od aggiungendo al costo dell'automobile inglese l'imposta sulla vendita.

Impostando il confronto su termini omogenei sarà non solo più facile misurare il fenomeno, ma anche esaminarne i riflessi indiretti.

Fintanto che un'imposta indiretta grava su un prodotto consumato sul mercato interno, che sia percepita all'atto del consumo oppure durante il processo produttivo non porta

differenza sostanziale (a parte altri effetti indiretti sui quali mi intratterrò in seguito), ma quando un'imposta indiretta grava su un prodotto consumato all'estero, non potendosi, purtroppo, imporre imposte ai cittadini stranieri, il fenomeno cambia e l'imposta diventa un vero aumento di costo senza contropartita. - Se si considera che il concetto di "consumato all'estero" è economicamente ben più vasto del concetto geografico perchè economicamente è consumata all'estero, per es. una macchina che lavora in Italia per produrre merce che viene esportata, è facile immaginare quanto sia difficile determinare e quanto comunque sia vasta l'incidenza del fenomeno.

Che anche i prodotti esportati debbano contribuire a pagare i servizi che lo Stato mette a disposizione, nessuno lo vuol contestare: pagano certamente le tasse per servizi divisibili, le imposte dirette, attraverso i salari e stipendi pagano imposte indirette sui consumi di chi ha lavorato per produrli; ma che debbano pagare imposte che non hanno nessun riferimento ai servizi prestati e che sono fissate con il criterio di colpire redditi all'atto del consumo, non può essere giusto nè moralmente nè economicamente.

Gravando con imposte indirette, che non sarebbero dovute, si impediscono e comunque si limitano le esportazioni e questo provoca un maggior restringimento del mercato con le conseguenze che abbiamo già esaminato.

Ma altre conseguenze e gravi ha portato l'imposta sulle entrate ai fini dell'organizzazione del lavoro produttivo.

Il fatto che un prodotto debba pagare maggiore imposta se alla sua produzione concorrono successivamente diversi produttori è un fatto che anche psicologicamente viene male sopportato ed ha portato così le industrie a cercare di produrre in casa propria il più possibile evitando le subforniture.

Questo fenomeno è stato anche facilitato da un lungo periodo di difficoltà di rifornimenti: con le materie prime contingentate chi disponeva di materia prima in quantità minore di quella che gli sarebbe stata necessaria per soddisfare le richieste, tendeva a crearsi una rendita di semi-monopolio facendo pagare più caro il prodotto al cliente; il compratore, per evitare di pagare rendite di monopolio, veniva ad aver convenienza a procurarsi direttamente la materia prima ed a farsi da sé il prodotto anche se la sua produzione era meno economica dal punto di vista industriale.

Tutto questo ha portato al fenomeno inverso della specializzazione con i conseguenti aumenti di costo.

Quando con tanta facilità si sente parlare di istituire nuovamente contingenti, quote, assegni, che purtroppo in

alcuni casi e circostanze possono anche essere inevitabili, si ha l'impressione che le conseguenze indirette di provvedimenti del genere non siano sufficientemente valutate. (Da notare che proprio provvedimenti del genere sono quelli che consentono maggiori utili ad industriali e particolarmente agli intermediari).

L'esame che ho fatto non ha certo la pretesa di essere completo, ma ho voluto soffermarmi principalmente su alcuni aspetti che di solito non vengono considerati.

Un accenno debbo fare anche sui costi di distribuzione che sostanzialmente rappresentano l'ultima fase della produzione.

Forse in nessun altro Paese i prodotti industriali arrivano al negozio del dettagliante sia direttamente sia attraverso il commercio con così limitate maggiorazioni come in Italia: non mi risulta che per questa fase di distribuzione in via generale vengano rivolti appunti ad industriali e commercianti.

Molti prodotti subiscono notevoli maggiorazioni nel passaggio dal dettagliante al consumatore. Non è un campo di mia competenza diretta e richiederebbe un esame profondo basato anche su dettagliate e vaste rilevazioni statistiche. - Io mi limito a fare a Voi ed a me stesso qualche domanda:

- gli eccessivi margini di utile che spesso si attribuiscono ai dettaglianti non sono in parte più o meno grande la copertura dell'elevato costo del servizio?

- e questo costo non trova la sua prima origine nel fatto che gli italiani non hanno nessun desiderio di standardizzare i propri gusti, il che richiede e nello stesso tempo consente un numero di negozi molto superiore a quello che sarebbe strettamente necessario?

- e questa varietà di gusti è proprio necessario contrastarla o non è un bisogno come un altro per il quale si può sostenere un costo, che nel caso particolare è quasi esclusivamente mano d'opera, cioè l'unico bene del quale sovrabbondiamo?

- e questa varietà di gusto non è conseguenza e nello stesso tempo ragione d'essere dell'artigianato che tanta benemerita ha nella struttura economica e sociale del Paese?

Meditiamo su queste domande e ci renderemo conto di quanto vasto sia il problema al quale ci troviamo di fronte e quanta prudenza e ponderazione si richiedano per poter formulare seriamente giudizi al riguardo.

Misura di mercato, difficoltà di commercio estero sia per l'approvvigionamento delle materie prime che per il collocamento dei prodotti, scarso rendimento della mano d'opera dovuto a condizioni di ambiente, deficienza di capitali e conseguente loro caro prezzo, sistema fiscale non adeguato, struttura della nostra industria che risente di un lungo periodo di economica vincolata, ecco le cause principali dei nostri maggiori costi di produzione.

Non è un problema che possa essere risolto in via definitiva, perchè la perfezione non sarà mai raggiunta e ci sarà sempre da progredire, ma è il problema più bello da affrontare perchè ridurre i costi di produzione significa aumentare il benessere collettivo.

Dedichiamoci a questo problema non solo nell'interno delle nostre aziende, dove all'interesse di carattere generale si accompagna il nostro interesse diretto.

Cerchiamo di migliorare le condizioni di ambiente nelle quali operano i lavoratori nostri dipendenti: facendo il loro interesse faremo anche il nostro, attraverso migliori rendimenti.

Continuiamo a dare al Governo tutta la nostra collaborazione anche se abbiamo l'impressione che non sempre sia riconosciuta nel suo giusto valore o significato.

Pur difendendo sempre nei riguardi di chiunque la nostra dignità, superiamo ogni risentimento per ingiuste accuse, per il misconoscimento della nostra opera, compatiamo le deficienze altrui anche se gli altri esaltano le nostre.

Con la coscienza che il nostro giusto interesse è interesse di tutti, operiamo per il bene, solo per il bene, ed il bene ricadrà su di noi, sulle nostre aziende e su tutto il nostro Paese.
